

Verdini minaccia di far saltare tutto ma non può sopravvivere da solo

IL VOLPONE

Quanto
può resistere
Verdini
in minoranza?

Il dominus di Ala controlla 34 tra senatori e deputati, che possono voler dire la vita o la morte dell'esecutivo. All'opposizione, però, rischia di consumarsi proprio lui. E c'è chi scommette che si offrirà a Gentiloni. Gratis

*Ha promesso
che oggi al Senato
i suoi non voteranno
la fiducia al governo* *Chissà se la pratica
di riavvicinamento
sarà affidata
al neoministro Lotti*

di GIAMPAOLO PANSA

■ «Non c'è consenso senza rappresentanza». Messa così sembra una dichiarazione pronunciata da un padre della patria che conclude una lunga battaglia per l'indipendenza del proprio paese, sancita dalla sacrosanta richiesta di entrare a pieno diritto nel Parlamento nazionale. Ma le parole sono di Denis Verdini, un senatore dei nostri tempi, l'esemplare più clamoroso dei tanti parlamentari che in questa legislatura hanno cambiato casacca. Sembra che siano più di duecento. Tuttavia il Verdini non è uno dei tanti. Lui è un precursore, così sicuro di se stesso da minacciare il nuovissimo presidente del Consiglio, Paolo Gentiloni, con un ricatto che il successore del Premier bullo si è visto presentare: stai attento perché non ti voterò la fiducia. Perché si tratta di un ricatto? Perché il Verdini guida, sotto la sigla di Ala, una squadra di parlamentari che si ritengono

necessari alla sopravvivenza dell'esecutivo. Si tratta di 18 senatori e di 16 deputati, in totale 34 voti (dice lui) che possono voler dire la vita o la morte per Gentiloni. E nelle mani di Verdini hanno la forza di un'autobomba fatta

scoppiare dinanzi a Palazzo Chigi. Esiste un solo sistema per evitare una strage: il nuovo premier deve dichiarare che fa parte della maggioranza anche l'Ala e affidare a Denis almeno un incarico di viceministro.

Verdini non è abituato a minacciare invano. Alto, massiccio, chiama bianca curata da un sapiente coiffeur, faccia da imperatore romano della decadenza, non dimostra i suoi 65 anni. Il modo di fare non tradisce neppure un filo di ansia per le tante vicende giudiziarie non concluse. L'aria è sempre quella del volpone. Ma anche del pretoriano che si è ribellato al vecchio imperatore e ha deciso di offrire a qualche altro capo la spada e la squadra.

Nel caso di Verdini, l'imperatore abbandonato è Silvio Berlusconi. Possiamo definire il Cavaliere anche il suo amante tradito. Perché tra i due c'è stato un rapporto che definire passionale è poco. Se non sapessimo che entrambi sentono il richiamo delle belle signore, sarebbe lecito sospettare l'esistenza di un legame torbido tra il principe e il primo dei suoi vassalli. Le parole spesso sono pietre. Dunque vale la pena di ricordare che cosa diceva Denis di Silvio, nell'agosto del 2008, al momento di diventare il numero due del partito che allora si chiamava Popolo della libertà.

A Barbara Romano, di *Libero*,

un Verdini pimpante confessò: «Io ritengo Berlusconi il grande innovatore della politica italiana. L'unico che può cambiare questo paese. È vero: sono politicamente innamorato di Silvio. Essere innamorati di lui è quasi un dovere. Capisco persino l'odio nei suoi confronti. Perché è talmente bravo e inaffondabile da far venire la bava alla bocca degli avversari».

Con Denise Pardo dell'*Espresso* si spinse più in là, vaticinando per il Cavaliere l'elezione a presidente della Repubblica: «È un punto d'arrivo naturale per lui. Credo che il Quirinale sia l'ovvia evoluzione della sua epopea politica. Io sono convinto che Berlusconi sia un personaggio unico al mondo. Un uomo semplicissimo e molto complesso. È quasi impossibile non subirne la fascinazione. Tuttavia io mi innamoro delle donne. Non vorrei che, oltre a sostenere che sono iscritto alla massoneria, si dicesse che sono pure gay!».

Acqua passata, anche se non è da escludere che, prima o



poi, Denis non stringa un nuovo rapporto con Silvio. In Parlamento è difficile resistere da soli quando i magistrati ti inseguono. Per di più il Cavaliere sta alla canna del gas. La sua Forza Italia è l'ombra del partito del 2008. La truppa di Verdini gli farebbe molto comodo. Anche perché presenta figure che attirano da sempre la curiosità di Berlusconi. Uno di questi è Lucio Barani, spirito bizzarro, un medico di 63 anni, nato ad Aulla, terra di confine tra Liguria, Emilia e Toscana, un politico capace di offrirti qualunque sorpresa. Socialista di ferro e craxiano d'acciaio, ancora oggi porta all'occhiello un garofano, il simbolo di un'epoca scomparsa. Quando diventò sindaco di Aulla, e lo rimase per quindici anni dal 1990 al 2004, pensò di accogliere in modo insolito chi si trovava a passare nel territorio che amministrava. Fece installare agli ingressi della città dei cartelli stradali di benvenuto che dichiaravano il comune «dipietrizzato», ossia sottratto all'influenza del pubblico ministero Antonio Di Pietro, il persecutore più bieco di Bettino e di tanti compagni socialisti. Affinché i cartelli non venissero ignorati, Barani li posizionò accanto ad altri che vietavano la prostituzione all'aria aperta.

Ma il compagno Lucio non era soltanto un sindaco pronto a sfornare divieti. Mise in mostra una fantasia sorprendente. Propose che Aulla diventasse una sede dei Giochi olimpici. Poi aprì in municipio un Ufficio contro il malocchio. Ma la sua vera passione era per Craxi. Nel 1999 fece approvare dal comune la cittadinanza onoraria a Bettino insieme a quelle per Giulio Andreotti e Arnaldo Forlani, riesumando così la vecchia alleanza del Caf. Lo stragemma gli costò una breve sospensione da sindaco, decisa dal prefetto di Massa Carrara. Il motivo? Aveva concesso quel titolo a un ricercato dalla giustizia italiana.

Barani se ne infischio del prefetto. Il 24 ottobre 1999 andò a trovare Craxi ad Hammamet, con una delegazione del consiglio comunale di Aulla. Ai funerali di Bettino, nella cattedrale di Tunisi, fu l'unico sindaco d'Italia presente con la fascia tricolore. La fede in Craxi rimase intatta. Fece erigere nel centro della città un monumento in marmo di Carrara che raffigurava il leader del Psi, «statista, esule e martire». Al suo fianco collocò quello ai «Martiri di Tangentopoli». La scritta recitava: «Con il buio di ogni giustizia che almeno il ricordo tenga desti le vittime e i loro car-

nefici».

In fondo, nella banalità arida della Casta politica, la fantasia di Barani risalta come un lume in una notte oscura. Dopo gli attentati islamici a Parigi, indossò in Senato una maglietta nera con un garofano rosso e la scritta «Je suis Craxi». Non so che cosa pensasse Renzi di alleati come Verdini, Barani e compagnia. Ma un signore che se ne intende, Umberto Cecchi, pistoiese, eletto deputato di Forza Italia nel 1994, poi direttore della *Nazione*, la mise giù così: «Renzi e Verdini sono identici: due schiacciasassi. Matteo è un affabulatore e riuscirebbe a vendere qualsiasi cosa. Ma la politica non è un set di pentole. Con tante parole e zero fatti, resta il fumo. Verdini, invece, è uno pratico. Non mostra mai una cosa se prima non ce l'ha».

Adesso il nuovo premier ha rifiutato le pentole, ossia i voti, di Verdini & C. Ma la pattuglia di Denis non possiede la forza per sopravvivere da sola. C'è chi prevede che, prima o poi, si offrirà a Gentiloni senza chiedere contropartite. Sarà interessante vedere come reagirà il nuovo inquilino di Palazzo Chigi. Forse affiderà la pratica a Luca Lotti, nuovo ministro dello Sport: il grande retrocesso di questa nuova avventura. Sempre che Renzi non faccia cadere l'intera baracca.